

BOREAS *

La finzione.

Si toglie strati di trucco indugiando nella vastità dello specchio, nella lentezza del movimento.

C'è una scia sottile, un solco dove la pelle torna a respirare liberandosi dalle maglie del colore applicato e quasi le ridono gli occhi curvi, stanchi di grigio, mentre nota la declinazione del colore sul volto che passa, brusco, dal rosato ad un pallore consunto, stanco.

Sembra quasi che una lumaca le abbia passeggiato sulla gota facendo crepitare, gemere e infine crollare la sua scultura, l'arte applicata con devozione al viso.

Era un'artista del volto, si diceva, e le languiva meno lo sguardo seguendo questo pensiero.

* John William Waterhouse (1849-1917)
Boreas (1903), collezione privata

Le maschere erano senza orbite, appese nei piccoli negozi di Venezia, e le piaceva immaginare il suo capo fra loro. Non avrebbe sfigurato.

Aveva appreso l'arte del gesto, il comportamento adatto ad ogni circostanza nel corso di una lunga educazione: prima impari a essere figlia del tuo secolo scuotendoti di dosso le briciole di una spontaneità non adatta; poi, lasciando il trespolo della tua casa, cominci a limarti da sola.

Lei si era applicata. Aveva imparato le inclinazioni del collo e nessuna postura smentiva quello che intendeva pronunciare. Si era allenata e teneva le fila di se stessa immaginandosi doppia, artigiana che rannicchiata in alto fa muovere le articolazioni, le sospensioni del proprio involucro così come si fa camminare un burattino.

Il corpo era un vestito da indossare in modo tale da poter affascinare gli sguardi sulla scena della quotidianità vittoriana.

Lei era perfetta.

La consapevolezza del dualismo la rendeva migliore degli ignari: non le capitava di indugiare nel vuoto della demoralizzazione

permettendo alle braccia di farsi conserte e al mento di abbandonarsi al loro calore, non si lasciava trasportare dal malumore e osservava la noia concentrandosi sugli angoli della bocca, atrofizzandoli in un sorriso.

Sorrìdeva di loro che non l'avevano mai vista.

Negli anni era diventata perfetta e c'era chi la pensava una principessa diramata d'alterigia, chi ne sottolineava la modestia quando sedeva in punta di piedi, compunta, fra le vicine inabili a trattenere le loro sfortune.

Ascoltava con gli occhi bassi, assentiva moderatamente quando il pathos si alzava.

Era una gara, un piccolo, infimo torneo, dove vinceva chi aderiva meglio alla moralità attualmente di moda, chi si aggiudicava la palma del miglior sentimento provato.

Lei rimaneva zitta, due stelline, pensava, a Lady O., il cui marito era stato ferito in guerra e che pagava i postumi del suo coraggio con un'incrinatura vertebrale che lo bloccava a letto per giorni, stravolto dal mal di schiena: la narratrice manifestava la sua fantasia; l'uditorio, silenziosamente, si divertiva ricordando che una certa quantità di mani avevano manipolato il prode consorte all'uscita di un bordello dove

si era dimenticato di pagare le tre prostitute che aveva richiesto, come d'abitudine, per una performance fuori dal comune.

La fantasia.

Impossibile recitare senza un copione, l'invenzione del momento segue sempre una pericolosa dose di approssimazione e quanti più sono gli eventi da trasformare tanto più è necessario appellarsi all'immaginazione.

Per questo vinceva Lady A., che aveva una storia conosciuta per ogni pezzo di ricchezza ceduta ai creditori: sapeva essere variegata e raccontava di una cameriera fuggita con l'argenteria, di cani da caccia smaniosi di distruggere la porcellana, di una spilla di rubini con cui aveva onorato il museo di una lontana città pakistana.

Era una maestra da cui si imparava la mimica, la teatralità, l'assenza di pudore che consente di trasformare la rovina per l'acquisto di una fabbrica di pulitura dei mitili, pescati nel porto di Liverpool in tempi di colera, in favole colorate che occupano tutto lo spettro della bellezza: dal divertente all'edificante.

La bellezza. Davanti allo specchio si depongono le vesti dell'attrice.

La maschera di ciglia lunghe, l'incarnato